



LEGAMBIENTE

Cemento Spa

**Mafie, corruzione e abusivismo edilizio:
numeri, storie e misfatti
di chi sta saccheggiando il Nord**

Genova, 15 marzo 2012

Premessa

La “Cemento spa” non risparmia nessun lembo d’Italia. Facendo la conta dei reati accertati nel ciclo del cemento negli ultimi 5 anni, infatti, anche le regioni del Nord registrano *performance* allarmanti: 7.139 infrazioni, 9.476 persone denunciate, 1.198 sequestri, 9 arresti. Senza contare i recenti fatti di cronaca giudiziaria relativi al 2011 e ai primi scorcio del 2012 (i cui dati sono ancora in corso di elaborazione e compariranno nel prossimo Rapporto Ecomafia 2012 di Legambiente), conclusi con decine di arresti eccellenti, scioglimento forzato o dimissioni anticipate di consigli comunali per infiltrazioni mafiose, Piani di governo del territorio (Pgt) scritti e riscritti “sotto dettatura”, professionisti sorpresi con la mazzetta in mano - banconote da 200 e 500 euro - e ancora omicidi, sequestri, denunce. Una situazione sempre più preoccupante e che si fa fatica, addirittura, ad aggiornare.

Tra gli ultimi fatti di cronaca vale la pena segnalare quanto è accaduto lo scorso 5 marzo, con l’arresto di un noto imprenditore romano, Francesco Caltagirone Bellavista (a capo di un impero immobiliare e finanziario), fermato dalla Polizia mentre varcava la soglia del Comune di Imperia, dove era atteso dal Sindaco: il motivo del fermo, voluto dal pm di Imperia Maria Antonia Cazzaro e firmata dal Gip, è l’accusa di truffa aggravata ai danni dello Stato. Si tratta di una vicenda che si inquadra in una lunga e complessa inchiesta (avviata nell’ottobre del 2010) sulla costruzione del nuovo approdo turistico di Imperia, in cui è indagato anche l’ex ministro Claudio Scajola. Un porto, detto per inciso, che già nel 2009 e ancora nel 2011 si è meritato la “Bandiera Nera” della nostra associazione (nell’ambito della campagna estiva lungo il litorale italiano di Goletta Verde, per denunciare i tanti *nemici del mare*) per l’alto impatto ambientale, gli enormi costi e la scarsa corrispondenza con le esigenze del territorio e dei suoi abitanti, costretti a convivere – ancora oggi – senza depuratore. Costruire un porto con tutti i suoi annessi e connessi conviene di più, evidentemente.

La Liguria, non a caso, è la prima regione del Nord come numeri di illeciti accertati dalle forze dell’ordine negli ultimi cinque anni, con 1.797 infrazioni, 2.641 persone denunciate e 337 sequestri, seguita dalla Lombardia (1.606 infrazioni) e dall’Emilia Romagna (1.078). Un dato ancora più allarmante se lo si rapporta con l’estensione del territorio ligure: l’incidenza è di 33 reati ogni 100 chilometri quadrati (quella di Lombardia, sempre per avere un dato di riferimento, è di 6,7).

È Imperia la provincia con il maggior numero di reati accertati, 453, seguita da Genova (401) Savona (398), Sondrio (398), Trento (326) e così via.

Si tratta di numeri, vale la pena precisarlo subito, che segnalano anche una forte attenzione da parte delle forze dell’ordine e della magistratura nelle attività di prevenzione e repressione di questi fenomeni d’illegalità. Ma la fotografia che ne emerge non può che preoccupare.

Sempre in Liguria si sono registrati gli scioglimenti di due consigli comunali: quello di Bordighera, nell’aprile del 2011, e quello di Ventimiglia, nello scorso mese di febbraio, per le infiltrazioni e il condizionamento esercitato in particolare dalla ’ndrangheta sulle amministrazioni locali. Provvedimenti che si sono andati ad aggiungere allo scioglimento di Bardonecchia (1995), mentre per altri 3 Comuni piemontesi, Leinì, Rivarolo e Chivasso, il ministero dell’Interno ha disposto delle Commissioni di accesso agli atti al fine di valutare i rischi di compromissione con la criminalità organizzata. Una presenza, quella delle mafie al Nord, su cui è pericoloso, a volte, persino scrivere, come dimostra la vicenda di Giovanni Tizian, giornalista e familiare di vittima di mafia, a cui è stata assegnata una scorta per i rischi a cui si è esposto raccontando i clan oltre la “linea Gotica”.

Un dato che sintetizza la gravità della penetrazione mafiosa al Nord è quello relativo ai beni confiscati alle mafie: al 1 febbraio 2012 hanno raggiunto quota 1.431, secondo i dati dell’Agenzia nazionale per l’amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Si tratta, per la precisione, di 1.176 immobili e 255 aziende. La Lombardia, come aziende confiscate (205) è la terza regione d’Italia, dopo Sicilia (561) e Campania (317). E Milano,

con 190 immobili sottratti ai clan, è la quinta città d'Italia, dopo Palermo (1924), Reggio Calabria (245), Motta Sant'Anastasia, in provincia di Catania (230) e Roma (209). Come ha sottolineato lo stesso Presidente della Commissione parlamentare antimafia Beppe Pisanu, in occasione della Relazione di metà legislatura (maggio 2011), non c'è alcun dubbio sul fatto che le mafie hanno oramai «il loro portafoglio al Nord». E secondo l'analisi della Direzione nazionale antimafia (Dna), sarebbero almeno 26 i clan mafiosi consolidati nelle regioni settentrionali.

Non mancano, in questo contesto, anche i casi di abusivismo edilizio, fenomeno che viene erroneamente circoscritto al Sud. Come quello emerso, per restare ai fatti di cronaca più recenti, il 29 febbraio scorso ad Arcola, a due passi da La Spezia: qui il Corpo forestale dello Stato ha sequestrato, perché abusivo, un costruendo complesso immobiliare (residenziale e commerciale) in un'area ad alto rischio idrogeologico, nonostante la Regione avesse imposto nell'area il divieto assoluto di edificazione dopo i danni arrecati dall'alluvione del 25 ottobre scorso.

La “pressione” esercitata dal cemento illegale s'inserisce in un contesto caratterizzato da due criticità che affliggono il Belpaese: le costruzioni realizzate in aree estremamente fragili dal punto di vista idrogeologico e un consumo del territorio che procede a ritmi devastanti. Secondo le stime elaborate da Legambiente nel rapporto “Ecosistema rischio 2011” sono ben 1.121 i Comuni in cui sono state costruite abitazioni in aree golenali, in prossimità degli alvei e in aree a rischio frana e alluvione: nel 31% dei casi sono stati costruiti interi quartieri, nel 56% fabbricati industriali e nel 20% addirittura strutture pubbliche sensibili, come scuole e ospedali. Complessivamente si può stimare che nel nostro Paese ci siano oltre 5 milioni di cittadini esposti al pericolo di frane o alluvioni. Un rischio concreto, tutt'altro che ipotetico. Basti ricordare l'alluvione che questo autunno ha colpito mezza Italia, mettendo in ginocchio intere regioni, Liguria e Sicilia su tutte. Una vera e propria catastrofe, costata diverse vite umane, con migliaia di famiglie costrette ad abbandonare case, uffici e attività commerciali, ma che pare sia servita ancora a poco.

Il nostro Paese, infatti, continua a subire la piaga dell'abusivismo edilizio (26.500 gli abusi censiti dal Cresme nel 2010, ultimo dato disponibile, di cui 18mila nuove costruzioni); è tra i massimi produttori al mondo di calcestruzzo e presenta una delle più alte percentuali di consumo del suolo in Europa, pari al 7,3% della superficie totale (solo Olanda, Belgio e Lussemburgo hanno saputo fare di peggio, secondo i dati dell'Istat). Tra il 1995 e il 2009, secondo gli ultimi dati dell'Ispra, sono state costruite in Italia circa 4 milioni di nuove abitazioni, con l'impiego di circa 3 miliardi di metri cubi di calcestruzzo. Un “diluvio” di cemento che fa sparire ogni giorno circa 100 ettari di suolo. Secondo il rapporto “Ambiente Italia 2011” di Legambiente, ogni anno sono circa 500 i chilometri quadrati consumati dal cemento, con in testa la Lombardia, che raggiunge la cifra del 14% di territorio fagocitato e il Veneto con l'11%. E ancora, negli ultimi 15 anni i suoli urbanizzati sono aumentati del 12%, con 4.800 ettari trasformati per sempre a causa di interventi edilizi.

Si tratta di numeri impressionanti ma sicuramente in difetto. L'Agenzia del territorio, attraverso la sovrapposizione di foto aeree ad alta risoluzione con le mappa catastali, ha identificato 1.081.698 unità immobiliari urbane mai dichiarate al catasto: per circa il 34% dei casi si tratta di vere e proprie abitazioni, ma non mancano magazzini, autorimesse, officine, e così via. Immobili ai quali la stessa Agenzia ha attribuito una rendita pari a 817,39 milioni di euro. Una buona parte di questo milione di “manufatti fantasma” si presume siano abusivi, del tutto o in parte. Saranno adesso i Comuni, per chi lo vorrà veramente fare, a dover sciogliere questo nodo, cioè capire quanti di questi immobili siano davvero fuori legge e per quanti si tratti solo di una questione burocratica, di mancato aggiornamento dei registri catastali. Le informazioni raccolte finora hanno già fatto emergere, comunque, una mole imponente di illegalità e/o scarsa trasparenza nell'intero settore. Per usare le stesse parole dell'Agenzia, «il recupero dei fabbricati mai dichiarati, oltre ai risvolti civilistici connessi all'identificazione del patrimonio immobiliare e al miglioramento della trasparenza del mercato, ha un effetto significativo sul recupero dell'evasione nel comparto».

A muovere la “Cemento spa”, in tutte le sue articolazioni (da quelle criminali fino alla malapolitica) è un vorticoso giro d'affari. Quello legale e quello illecito, collegato alla corruzione e all'abusivismo edilizio. Buona parte dei 60 miliardi di euro “fatturati” ogni anno nel nostro Paese

dalla corruzione, secondo le stime della Corte dei Conti, è riconducibile al sistema degli appalti pubblici e alla “valorizzazione” immobiliare del territorio. Il mattone illegale, invece, ha fatturato solo nel 2010, secondo i dati elaborati dalla nostra associazione, almeno 1,8 miliardi di euro.

Una “fotografia” di quello che accade sul territorio con il crisma della “legalità”, è stata pubblicata recentemente da Francesco Ermani su “Repubblica”. Desio, in Brianza è una delle zone d’Italia che ha pagato il prezzo più alto alla “Cemento spa” con una urbanizzazione che ha raggiunto quota 68%, a cui la nuova amministrazione comunale ha deciso di mettere un deciso stop. Cos’era accaduto? Stando ai calcoli compiuti dai consulenti della Procura di Monza, nell’ambito dell’inchiesta che ha travolta la vecchia giunta, con l’originario Pgt (Piano di governo del territorio) i terreni di 4 aree di trasformazione valevano 8 milioni di euro; dopo l’approvazione del nuovo Pgt il valore era schizzato a 62 milioni e 270 mila euro. Plusvalenze garantite dalla semplice concessione di edificabilità, a prescindere dalla effettiva edificazione.

Illegalità, corruzione, mafie rappresentano il “cuore nero” di un settore importante dell’economia, quello legato alla filiera del calcestruzzo, alle opere pubbliche e all’edilizia privata, che sta conoscendo una grave crisi e ha bisogno di una profonda riconversione, all’insegna della legalità della trasparenza e della sostenibilità, ambientale ed energetica. Non è una sfida semplice ma va affrontata fino in fondo, a partire proprio dalle regioni più ricche del nostro Paese. Da questo Nord assediato dal cemento illegale che viene fotografato in questo dossier.

1. I numeri dell’illegalità

Il ciclo illegale del cemento raggiunge in assoluto i valori più elevati nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia) e nel Lazio. Ma, come già accennato, registra numeri sorprendenti anche al nord Italia. Negli ultimi cinque anni in queste regioni (Emilia Romagna, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Lombardia, Liguria, Piemonte e Valle d’Aosta) le forze dell’ordine hanno accertato ben 7.139 reati, quasi 4 al giorno. Le persone denunciate nello stesso periodo sono state 9.476 (più di 5 al giorno). I sequestri sono stati 1.198, mentre le persone arrestate sono state solamente 9. E’ un dato che deve far riflettere: nonostante la gravità delle condotte illegali riconducibili a questa “filiera” (dalle costruzioni abusive alle cave illegali, dalle violazioni in materia urbanistica a quelle relative alla tutela del paesaggio), l’attuale sistema sanzionatorio è sostanzialmente privo di efficaci strumenti di repressione. Le ordinanze di custodia cautelare scattano per altre tipologie di reati, come l’associazione a delinquere (anche di stampo mafioso), la corruzione, la truffa, magari connessi a speculazioni edilizie o appalti pubblici. Ma la “materia prima” della “Cemento spa”, ovvero il territorio e le risorse ambientali da saccheggiare, è sostanzialmente priva di tutela.

LE INFRAZIONI NEL CICLO CEMENTO NEL NORD ITALIA 2006/2010	
	TOTALE
Infrazioni accertate	7.139
Persone denunciate	9.476
Persone arrestate	9
Sequestri effettuati	1.198

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell’ordine, Capitanerie di porto e Polizie provinciali (2006/2010)

È la Liguria la regione con il più alto numero di reati nel periodo 2006-2010: sono stati 1.797 (pari al 25.2% di quelli accertati complessivamente nelle regioni del Nord), con 2.641 persone denunciate e 337 sequestri. L’incidenza, come già accennato in premessa, è di 33 reati ogni 100 chilometri quadrati. Al secondo posto si colloca la Lombardia, con 1.606 infrazioni e “solo” 6,7 reati ogni 100 chilometri quadrati. Sempre in Lombardia sono state 2.297 le persone denunciate, 7 gli arresti (su un totale di 9) e 144 i sequestri. In terza posizione si attesta l’Emilia Romagna con 1.078 infrazioni, 1.431 denunce e 234 sequestri, seguita dal Piemonte, con 1.037 reati, 1.384 denunce e 152

sequestri, il Veneto (903 infrazioni), il Trentino Alto Adige (407 infrazioni), il Friuli Venezia Giulia (278 infrazioni) e la Valle d'Aosta (appena 33 gli illeciti). Ragionando per macro-aree, il maggior numero di infrazioni si concentra nell'Italia Nord occidentale: 4.473 gli illeciti registrati negli ultimi 5 anni, rispetto ai 2.666 di quella Nord orientale.

LA CLASSIFICA NEL CICLO DEL CEMENTO NEL NORD ITALIA 2006/2010						
	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	PERCENTUALE SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE	PERSONE ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
1	Liguria	1.797	25,2%	2.641	0	337
2	Lombardia	1.606	22,5%	2.297	7	144
3	Emilia Romagna	1.078	15,1%	1.431	0	234
4	Piemonte	1.037	14,5%	1.384	0	152
5	Veneto	903	12,6%	1.235	0	245
6	Trentino Alto Adige	407	5,7%	159	0	35
7	Friuli Venezia Giulia	278	3,9%	268	2	46
8	Valle d'Aosta	33	0,5%	6	0	5
	TOTALE	7.139	100%	9.421	9	1.198

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Cap. di porto e Polizie provinciali (2006/2010)

LA CLASSIFICA NEL CICLO DEL CEMENTO NEL NORD ITALIA 2006/2010				
INCIDENZA REATI PER KMQ				
	REGIONE	KMQ	INFRAZIONI ACCERTATE	INCIDENZA REATI PER 100 KMQ
1	Liguria	5.421	1.797	33,1
2	Lombardia	23.861	1.606	6,7
3	Veneto	18.391	903	4,9
4	Emilia Romagna	22.124	1.078	4,9
5	Piemonte	25.399	1.037	4,1
6	Friuli Venezia Giulia	7.855	278	3,5
7	Trentino Alto Adige	13.607	407	3
8	Valle d'Aosta	3.263	33	1
	TOTALE	119.921	7.139	6

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Cap. di porto e Polizie provinciali (2006/2010) – Unione Province italiane (UPI)

LA CLASSIFICA PROVINCIALE NEL CICLO CEMENTO NEL NORD ITALIA 2007/2010			
	PROVINCE*	INFRAZIONI ACCERTATE	PERCENTUALE SUL TOTALE
1	Imperia	453	7,8
2	Genova	401	6,9
3	Savona	398	6,8
4	Sondrio	398	6,8
5	Trento	326	5,6
6	Rimini	286	4,9
7	Bergamo	237	4,1
8	Venezia	200	3,4
9	Alessandria	199	3,4
10	Brescia	178	3,1
11	Novara	169	2,9
12	Verona	154	2,6
13	La Spezia	140	2,4
14	Bologna	139	2,4
15	Forlì Cesena	138	2,4
16	Cuneo	135	2,3
17	Vicenza	134	2,3
18	Ravenna	134	2,3
19	Torino	131	2,2
20	Varese	99	1,7

Fonte: Elaborazione Legambiente su dati Forze dell'Ordine, Cap. di Porto e Polizie Provinciali (2007/2010)

*Prime 20 Province su 46 del Nord Italia

2. Le betoniere dei clan

Sono diventati 3 i comuni del Nord Italia sciolti per infiltrazioni mafiose da quando è entrata in vigore la legge 221/1991: Bardonecchia (1995), Bordighera (2011) e Ventimiglia (2012). Mentre per altri 3 comuni piemontesi, Leinì, Rivarolo e Chivasso, il ministero dell'Interno ha disposto delle Commissioni di accesso agli atti per valutare i rischi di compromissione con la criminalità organizzata. Nei primi due casi, la richiesta è nata dopo l'inchiesta "Minotauro", condotta dalla Procura della Repubblica di Torino, guidata da Giancarlo Caselli; peraltro, a Rivarolo è finito in manette la scorsa estate il segretario comunale con l'accusa di voto di scambio. Mentre nel caso di Chivasso a dare la stura all'invio dei commissari è stato il recente arresto per 416 bis di un ex assessore comunale. In tutti e tre i casi, come si vedrà in maniera approfondita più avanti, si parla a gran voce di 'ndrangheta.

Il ciclo del cemento, legale e illegale, è storicamente un settore prediletto dalle mafie, che possono contare da sempre su un ben collaudato sistema di connivenze e complicità. In una recente audizione presso la Commissione Finanze della Camera, il comandante generale della Guardia di Finanza, il generale di Corpo d'armata Nino Di Paolo, ha sottolineato come il mercato del calcestruzzo sia ancora oggi «oggetto di numerose indagini che hanno svelato, in determinate aree, veri e propri monopoli di aziende legate alla criminalità organizzata (...). La nostra esperienza operativa – ha aggiunto – testimonia come questi fenomeni illeciti presentino, inoltre, due ulteriori caratteristiche: la convergenza di comportamenti criminali ed il ruolo, quali "registri" delle operazioni illecite, di professionisti».

Se all'inizio i clan hanno mosso le betoniere principalmente al Sud, da qualche decennio sono ben strutturati ovunque nel territorio. Basta leggere, per esempio, quanto viene scritto nella relazione 2011 del "Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica" (che fa capo al Consiglio dei Ministri e coordina il lavoro dei cosiddetti servizi segreti): «I sodalizi mafiosi sono intenzionati a proiettare le loro attività verso le regioni più ricche del Centro-Nord, alla ricerca di favorevoli opportunità per la gestione affaristica dei proventi illeciti. E' prevedibile che essi, per agevolare le attività economico-imprenditoriali, incrementino la ricerca di contatti e mediazioni per l'inserimento di propri referenti nei circuiti decisionali territoriali». Un ruolo attivo, quello dei clan, «nei tradizionali ambiti, quali l'edilizia, l'immobiliare, la grande distribuzione, lo smaltimento illecito di rifiuti». Basta ricordare del resto i risultati delle recenti inchieste della magistratura sulle mire dei clan mafiosi nei ricchi appalti per l'Expo 2015 di Milano (un affare da 25 miliardi di euro) per averne una conferma. E non a caso si è deciso di siglare un vero e proprio Protocollo di legalità contro i rischi d'infiltrazioni mafiose, sottoscritto dalla società Expo 2015 e dalla Prefettura il 13 febbraio scorso, con l'impegno di sindacati e associazioni di categoria a tenere fuori le imprese dei clan nella realizzazione dei lavori.

Come ha spiegato nella sua ultima Relazione la Corte dei Conti, sono soprattutto la fasi successive all'aggiudicazione dell'appalto pubblico i momenti maggiormente critici per il rischio penetrazione delle mafie: «La criminalità organizzata tende ad assumere un ruolo preponderante non tanto nella fase dell'aggiudicazione, ma nella fase dell'esecuzione, privilegiando il suo inserimento, anche nel circuito economico delle grandi opere, attraverso il sub-appalto o le attività di fornitura di merci e servizi locali, e rappresentando, tra l'altro, una fonte di costo "extra". Del resto – si legge nella Relazione – la libertà di cui gode il soggetto esecutore [il general contractor deve assicurare l'esecuzione dell'opera *con ogni mezzo* e non deve scegliere le imprese mediante procedure concorsuali] può trasformarsi in occasione di infiltrazione malavitosa».

PIEMONTE



*NDRANGHETA:

"Locale" di Natilde di Carei a Torino
"Locale" di Cuornè
"Locale" di Volpiano
"Locale" di Rivoli
"Locale" di San Giusto Canavese
"Locale" di Siderio a Torino
"Locale" di Chivasso
"Locale" di Moncalieri
"Locale" di Nichelino
"Locale" principale di Torino

LOMBARDIA



*NDRANGHETA (famiglie):

Bellocco	Paviglianiti
De Stefano	Cuninga
Pesce	Barbato
Trovato	Papalia
Mancuso	Facchineri
Falzea	Piromalli
Mazzaferra	Condello
Morabito	Cotroneo

EMILIA-ROMAGNA



*NDRANGHETA (famiglie):

Grandi Araci
Nicosia
Dragone
Arena

LIGURIA



*NDRANGHETA:

"Locale" di Genova
"Locali" di Ventimiglia (IM)
"Locali" di Sarzana (SP)
"Locale" di Lavagna (GE)

Fonte:

Rielaborazione dati "Relazione annuale della Direzione nazionale antimafia" 1° luglio 2010 - 30 giugno 2011

1.1 Liguria

Poco più di un mese fa, il 6 febbraio 2012, è arrivata la decisione del Consiglio dei Ministri, su proposta del ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, di sciogliere il consiglio comunale di Ventimiglia per infiltrazioni mafiose. Provvedimento adottato con urgenza, si legge nel decreto, «al fine di rimuovere la causa del grave inquinamento e deterioramento dell'amministrazione comunale». Secondo la Relazione del Ministero dell'Interno inviata al Presidente della Repubblica per motivare lo scioglimento, «il Comune di Ventimiglia (i cui organi elettivi sono stati eletti nel 2007) presenta forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata che compromettono la libera determinazione e l'imparzialità dell'amministrazione, il buon andamento e il funzionamento dei servizi, con grave pregiudizio per lo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica». E prendendo atto della «sostanziale continuità tra le amministrazioni succedutesi negli ultimi due mandati [...], dalle indagini emergono significativi elementi su collegamenti e frequentazioni tra componenti della compagine elettiva e dell'apparato burocratico con esponenti della locali criminalità». Nello specifico, si legge ancora, «accertamenti effettuati dalle forze dell'ordine presso il porto turistico di Ventimiglia ed un monitoraggio dell'ente, avviato anche in relazione ad esponenti riguardanti sia l'amministrazione in carica sia la precedente, avevano evidenziato alcuni elementi circa possibili infiltrazioni e condizionamenti posti in essere dalla criminalità organizzata, fortemente radicata, in quel contesto locale». La Relazione, che non lascia spazio a dubbi, prende in considerazione anche documenti prodotti dalla Procura distrettuale antimafia di Genova, «nella quale viene rappresentato che le due figure di vertice dell'amministrazione comunale, il sindaco e il direttore generale del comune di Ventimiglia, hanno frequentazioni con i membri della locale famiglia mafiosa, incontri che sono diminuiti, su suggerimento dello stesso direttore generale, nel corso degli ultimi mesi al fine di eludere le indagini in corso». E ancora: «[...]La permeabilità dell'ente ai condizionamenti esterni della criminalità organizzata arreca grave pregiudizio allo stato della sicurezza pubblica e determina lo svilimento delle istituzioni e la perdita di prestigio e di credibilità degli organi istituzionali [...]».

Quello di Ventimiglia è il secondo provvedimento del genere, in meno di un anno, in provincia di Imperia: appena un anno fa, il 10 marzo 2011, il Consiglio dei Ministri prese la stessa decisione per il Comune di Bordighera, che secondo il decreto di scioglimento, «presenta forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata che compromettono la libera determinazione e l'imparzialità degli organi elettivi, il buon andamento dell'amministrazione ed il funzionamento dei servizi con grave pregiudizio per lo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica». Il decreto spiega che tra i tanti indizi della permeabilità dell'amministrazione comunale nei confronti degli interessi della criminalità organizzata ci sarebbe la scelta, «ritenuta *incomprensibile* dalla commissione d'indagine, non costituirsi in giudizio nei vari procedimenti promossi dalla citata *famiglia* avverso provvedimenti adottati dall'amministrazione medesima per reprimere alcuni abusi edilizi, e di non verificarne l'esito; atteggiamento che ha originato il notevole ritardo con cui é stata adottata l'ordinanza di demolizione delle opere abusive». Dunque, chiariscono i commissari, «le suesposte forme di condizionamento hanno compromesso l'imparzialità dell'amministrazione anche nel settore degli appalti».

E ancora, in riferimento specifico all'intromissione nella gestione della cosa pubblica di una specifica famiglia appartenente a una cosca di 'ndrangheta, si legge quanto segue: «La relazione della commissione d'indagine rileva infatti che la *famiglia* in questione ha goduto di un certo *favore* - soprattutto nel periodo 2003-2007 ed in particolare a cavallo delle elezioni comunali del maggio 2007 - caratterizzato da omissione di controlli nella esecuzione di lavori pubblici alla medesima affidati in appalto o in subappalto. Particolarmente grave appare l'omessa richiesta del certificato del casellario giudiziario dal quale sarebbe risultato che la società facente capo alla medesima *famiglia* non poteva essere destinataria di affidamenti, di subappalti, né stipulare contratti con la

pubblica amministrazione. La disparità di trattamento appare ancora più evidente e significativa operando un raffronto con altri appalti, aggiudicati a soggetti diversi, in cui non risultano le stesse anomalie ed omissioni. Benché la maggior parte delle procedure di appalto in questione riguardino la precedente consiliatura, le parzialità compiute vanno comunque ricondotte alla responsabilità dell'attuale amministrazione, in virtù dei profili di continuità rappresentati dal sindaco, al suo secondo mandato, nonché dai componenti dei precedenti organi di governo presenti anche nell'attuale consiliatura». Pertanto, concludono i commissari, «l'insieme dei suesposti elementi appare idoneo a suffragare le rilevate forme di condizionamento del procedimento di formazione della volontà degli organi, essendo questo inciso dai collegamenti che compromettono il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione comunale, determinando deviazioni nella conduzione di settori cruciali dell'ente, come quello degli appalti pubblici».

In entrambi i casi di scioglimento, quindi, a finire sotto la lente dei commissari prefettizi e degli investigatori sono le procedure legate a una lunga serie di appalti e sub appalti pubblici. Il tutto in un contesto, quello ligure, dove le famiglie mafiose hanno saputo mimetizzarsi ad arte nel tessuto economico, rendendo ancora più difficili le indagini. Quelle portate a termine dalla Direzione distrettuale antimafia di Genova, spiega Anna Canepa nella Relazione 2011 della Direzione nazionale antimafia (Dna), «consentono di ricostruire sul territorio una trama inquietante di infiltrazioni di criminalità organizzata favorite negli anni anche, ma non solo, dalle obiettive difficoltà al loro accertamento e contrasto. Come in più occasioni rilevato la strategia di penetrazione attuata dalla criminalità organizzata in Liguria, rispetto alle zone tradizionalmente mafiose, ha sempre reso estremamente difficoltosa la prova della *mafiosità* delle stesse».

Una mafia che in Liguria, come altrove al Nord, si muove «piuttosto che con gesti eclatanti e visibili, in maniera *sommersa* spendendo la *fama* conquistata altrove, ha dimostrato la subdola capacità di infiltrazione, in particolare della Ndrangheta, venuta a patti con numerosi soggetti disponibili a percorrere la più remunerativa via dell'alleanza e del compromesso piuttosto che quella della libera competizione secondo le regole». Una penetrazione mafiosa, quindi, che piuttosto che incontrare argini nelle Istituzioni o nel mondo imprenditoriale, spesso trova in questi piuttosto una facile sponda, alleati preziosi. Tanto che è la stessa Canepa (in linea con quanto espresso pubblicamente dalla sua collega Ilda Bocassini, della Dda di Milano, a proposito del contesto lombardo) a lanciare l'allarme: «I risultati delle più recenti indagini infatti hanno evidenziato che la vocazione agli affari della Criminalità organizzata si accompagna nei territori come quello ligure, a forme di accordo (più o meno libero) con settori della imprenditoria, della pubblica Amministrazione, della politica».

In generale, comunque, la Dna ha individuato in questa regione 4 strutture territoriali facenti capo alle 'drine calabresi, presenti a Genova, Sarzana, Lavagna, Ventimiglia. A svolgere un ruolo di mediazione fra i "locali" in Liguria opera, secondo gli investigatori, quella che viene chiamata la "Camera di controllo", che coordinerebbe anche le cosche attive in Francia. Da questo punto di vista, vale la pena ricordare cosa ha scritto nel febbraio del 2008 l'allora Commissione parlamentare Antimafia, nella sua relazione sulla 'ndrangheta e delle sue proiezioni nella altre regioni. A proposito della Liguria, si segnalava la presenza di «alcune tra le cosche storiche calabresi: i Romeo di Roghudi, i Nucera di Condofuri, i Rosmini di Reggio Calabria, i Mamone della piana di Gioia Tauro, i Mammoliti di Oppido Mamertina, i Raso-Gullace-Albanese di Cittanova, i Fameli che sono collegati ai Piromalli. Tutte affermate – continua la Commissione – in diversi settori: edilizia, appalti pubblici, ristorazione e, negli ultimi anni, smaltimento dei rifiuti (..).A conferma della diffusione delle 'ndrine, molte indagini hanno coinvolto anche amministratori di località turistiche come Sanremo, Ospedaletti e Arma di Taggia, trovati in affari in veri e propri gruppi imprenditoriali-politico-affaristici».

In Liguria non manca nemmeno la presenza di clan legati a Cosa nostra siciliana, qui radicata da decenni, che non si limita a muoversi nei rigidi confini regionali, ma si proietta in tutto il Nord. Recentemente, come attesta l'ultima Relazione della Dna (2011), in Liguria sono stati arrestati due personaggi già condannati per il reato di cui all'art. 416 bis in quanto ritenuti i capi di una delle

decine operative in provincia di Genova, «nonché un imprenditore prestanome delle cosche, utilizzato dall'organizzazione per inserirsi nelle opere Expo Milano 2015». Sempre nel contesto ligure, l'ultima Relazione della Direzione investigativa antimafia (primo semestre 2011) segnala, tra le diverse presenze mafiose attive nei più disparati settori criminali, «la presenza di un'associazione di tipo mafioso di diretta emanazione della fazione di Cosa nostra siciliana riferibile al noto Giuseppe Piddu Madonia».

1.2 Piemonte

Come si accennava in precedenza, sono ben tre i comuni piemontesi costretti a ospitare le Commissioni prefettizie per valutare la presenza di condizionamenti mafiosi. Alla fine dello scorso anno, nel comune di Chivasso, la Commissione è arrivata dopo l'arresto per associazione a delinquere di stampo mafioso di un ex assessore all'urbanistica e lavori pubblici, nell'ambito dell'inchiesta Minotauro, la più importante operazione antimafia di sempre in questa regione (su cui si tornerà più avanti). I commissari devono passare in rassegna gli atti comunali, principalmente quelli legati agli appalti, al fine di verificare l'eventuale infiltrazione mafiosa. Secondo gli inquirenti, la persona arrestata appartenerrebbe alla *locale* di 'ndrangheta insediata a Chivasso, riconducibile alle 'ndrine Serraino di Reggio Calabria e Cardeto, Gioffré e Santaiti di Seminara, ai clan Pesce e Bellocco di Rosarno e al clan Tassone di Cassati di Nardodipace. Insieme a lui farebbero parte della *locale* anche il fratello, con la dote di "trequartini" per entrambi, e il padre, ritenuto il "capo locale", «affiliato alla 'ndrangheta quantomeno dall'anno 2007, partecipe della *società maggiore* con la dote di *padrino*», come si legge nell'ordinanza di arresto.

L'operazione Minotauro ha portato le Commissioni prefettizie di accesso anche dentro i Comuni di Rivarolo e Leinì. Nel primo caso, la presenza dei commissari è stata giustificata dall'arresto dell'ex segretario comunale, finito in manette proprio per la sua vicinanza a uno dei più potenti clan della criminalità organizzata piemontese. Il lavoro di indagine adesso si focalizzerà sulle licenze e sugli appalti che hanno portato a un movimento di denaro consistente, come i grandi lavori pubblici e la mensa scolastica. Nel caso di Leinì il lavoro dei tre commissari prefettizi si concentrerà su circa 700 documenti su appalti, concessioni, sub-appalti e bandi di gara. Il sindaco si è dimesso lo scorso 7 dicembre a seguito delle pressioni di quasi tutto il mondo politico locale, compresi i cittadini, dopo l'arresto del padre, sempre nell'ambito dell'operazione Minotauro. Ad attirare l'attenzione degli inquirenti è soprattutto una municipalizzata creata dallo stesso sindaco per gestire i servizi pubblici locali. La mole di dati da vagliare è talmente grande che è stata richiesta una proroga di altri tre mesi prima della conclusione dei lavori.

L'attività di indagine che stanno portando avanti le Commissioni prefettizie nei 3 Comuni in questione è il portato di una intensa attività investigativa che comincia a dare significativi risultati. Sono gli stessi magistrati della Dna, nella Relazione 2011, a definire quello appena trascorso come un anno importante per scoprire il livello di infiltrazione mafiosa e i livelli di complicità con il mondo politico in Piemonte. La Relazione cita, in particolare, le due inchieste "Minotauro" e "Albachiara", che nel mese di giugno 2011 hanno portato alla cattura rispettivamente di 150 e di 19 persone accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso e di innumerevoli altri reati. «L'operazione Minotauro – spiega la Relazione della Dna – ha consentito non soltanto di dimostrare il radicamento anche in Piemonte della 'ndrangheta calabrese (così come aveva fatto l'anno prima, nel 2010, la Dda di Milano per la Lombardia, con un'importante operazione condotta in collegamento con la Dda di Reggio Calabria), ma anche di ricostruire una mappa dettagliata delle strutture operanti soprattutto nella cintura torinese e degli appartenenti a ciascuna di esse». Il risultato investigativo ha sicuramente condotto a una più attenta radiografia delle presenze mafiose in regione, sintetizzata in 10 *locali* di 'ndrangheta: *locale* di Natilde di Careri a Torino; *locale* di

Cuornè; *locale* di Volpiano; *locale* di Rivoli; *locale* di San Giusto Canavese; *locale* di Siderno a Torino; *locale* di Chivasso; *locale* di Moncalieri; *locale* di Nichelino; *locale* principale di Torino.

Tutti questi *locali*, spiega la Direzione nazionale antimafia «risultano organizzati in base ai *gradi* e alle *cariche* tipiche dell'organizzazione 'ndranghetista, ed operano secondo le dinamiche normali già conosciute di quell'organizzazione mafiosa». Come sottolinea la Dda di Torino, «questo significa che chi aderisce volontariamente a questo sodalizio e – come accade spesso di vedere negli atti d'indagine – si batte e cerca appoggi o consensi al fine di ottenere una “dote” superiore a quella che già possiede, fa parte di una delle organizzazioni criminali al contempo più conosciute, più diffuse e più pericolose al mondo».

Nell'inchiesta “Minotauro”, come ha affermato il Procuratore capo di Torino Giancarlo Caselli, è emerso un «inquietante intreccio tra criminalità organizzata e segmenti della politica», che le intercettazioni telefoniche e ambientali hanno documentato fin nei dettagli: «Pezzi, si noti bene - ha precisato Caselli - non le istituzioni nella loro interezza. Che per fortuna non sono compromesse». Infatti, nelle pieghe delle indagini emergono frequentazioni imbarazzati tra un *capo locale*, il boss di Rivoli Salvatore Demasi, con deputati, amministratori e funzionari pubblici.

Scenari inquietanti sono emersi anche nelle importanti e recenti operazioni svolte dalla Dia di Torino, segnalate nell'ultima edizione del Rapporto Ecomafia della nostra associazione. Nel mese di maggio 2010, infatti, la Dia ha portato a termine un'indagine su presunte infiltrazioni della mafia calabrese nei cantieri delle Olimpiadi di Torino 2006 e del porto di Imperia (lo stesso che ha coinvolto qualche settimana fa l'immobiliarista Caltagirone Bellavista). Indagini poi sfociate nel sequestro di beni per dieci milioni di euro: ville, appartamenti, box auto e terreni agricoli in Piemonte, Lombardia e Calabria. Secondo gli investigatori, il sequestro ha colpito un gruppo di «soggetti contigui alla 'ndrangheta» (parole di Gian Antonio Tore, capocentro della Dia a Torino) che riusciva a “lavare” nell'edilizia e nel mercato immobiliare il denaro di un sospetto narcotrafficante, legato a una cosca di Caulonia (Reggio Calabria). Dalle attività investigative emerge il ruolo di una società edile descritta come «il braccio operativo del gruppo nel settore degli appalti pubblici», che in vista dei giochi di Torino 2006 si è occupata, in subappalto con ditte satellite, direttamente o indirettamente, dei lavori di carpenteria di alcuni Villaggi olimpici, del Palavela e di altre strutture, pagando una parte dei compensi agli operai in nero, secondo l'opinione maturata alla Dia. L'azienda si sarebbe mossa grazie a una rete di società satellite che producevano false fatture, movimentavano operai e si aggiudicavano i lavori. «Senza enfasi - ha detto Tore in conferenza stampa – riteniamo di aver raggiunto un risultato di grande spessore. Vogliamo però anche sottolineare che lo strumento legislativo del sequestro anticipato ha dimostrato una notevole efficienza». Un'altra circostanza ha colpito il numero uno della Dia piemontese: «La relativa rapidità con la quale sono stati accumulati i capitali mafiosi: meno di quindici anni». Un mese dopo la Dia fa il bis e sequestra un tesoro di 20 milioni di euro che “puzza”, ancora una volta, di 'ndrangheta. Beni del clan Marando, ville con piscina, ristoranti, concessionarie di auto, terreni e partecipazioni societarie: non manca niente. Ancora una volta i beni si trovano in giro per l'Italia, non solo a Torino, dove sono state coinvolte imprese di costruzioni intestate ad una persona di fantasia e proprietaria di numerosi terreni a Rivarossa.

In generale e a prescindere dalle recenti inchieste, per gli inquirenti non ci sono dubbi sul fatto che il ciclo del cemento in Piemonte sia una delle voci più importanti per i clan di mafia, soprattutto di origine calabrese. In questa regione, precisano dalla Dna, «il settore dell'edilizia è il più inquinato dalle infiltrazioni di imprese e persone mafiose di origine calabrese, così come tradizionalmente è sempre avvenuto anche negli anni passati. All'interno del *comparto* edilizia le imprese mafiose si occupano soprattutto dei lavori meno specializzati e tecnologici, quali il movimento terra, nel quale ciò che occorre è soprattutto la forza lavoro. In tale settore le imprese mafiose sono clamorosamente favorite, in un'ottica di concorrenza rispetto a quelle legali, dal non dover rispettare alcuna regola, ed anzi dal poter fare dell'assenza delle regole il punto di forza per accaparrarsi commesse. I lavori sono anche realizzati, ma le procedure di acquisizione, realizzazione e controllo sono del tutto inquinate da minacce, violenze e corruzione, che consentono loro da un lato di acquisire più

facilmente l'incarico sia pubblico che privato, e dall'altro di realizzare veri e propri *risparmi d'impresa* nella sua realizzazione». Non mancano i rilievi rivolti alla classe politica piemontese, per quegli esponenti più di una volta sorpresi dagli inquirenti in “colloquio” o peggio ancora in affari con le cosche. In questo senso, le relazioni, come dimostrato da molte conversazioni intercettate, hanno la loro «base fondamentale nel voto di scambio, inteso come rapporto sinallagmatico variamente inquadrabile sul piano penale ma comunque rappresentativo di una realtà in cui al normale scambio tra consenso-azione nel pubblico interesse nel rispetto delle regole si sostituisce l'illecito scambio tra consenso-cura di interessi particolari senza il rispetto delle regole». Spesso questi rapporti si concretizzano «in realtà territoriali non molto grandi, e infatti i comuni in cui le infiltrazioni mafiose nel mondo della politica sono finora apparse più evidenti sono stati Leinì, Ciriè, Castellamonte, Borgaro Torinese e Rivarolo Canavese».

Il ciclo illegale del cemento in Piemonte non è caratterizzato soltanto dalla presenza dei clan. Sono diversi, infatti, i processi per appalti truccati che coinvolgono persone importanti a livello locale: imprenditori, manager e note imprese edili. A metà dicembre scorso il Tribunale di Asti ha condannato 8 persone nell'ambito dell'indagine denominata “Asfalto pulito”. Le indagini condotte dalla Guardia di Finanza hanno accertato che le imprese impegnate nella posa del bitume nel tratto Isola d'Asti – Alba non lo avevano steso in modo omogeneo e con uno spessore inferiore a quello citato nel capitolato. Accertate, secondo l'accusa, anche turbative d'asta nell'assegnazione dei lavori di manutenzione di numerose strade provinciali astigiane nelle zone di Canelli e di Castagnole Lanze.

1.3 Lombardia

Secondo l'ultima Relazione della Dia di Milano, guidata dal colonnello Alfonso Di Vito, circa il 30% degli appalti pubblici in Lombardia sono a rischio d'infiltrazione mafiosa, per un totale di 39 cantieri aperti e 20 pronti a partire. Tra questi l'alta velocità Milano-Verona, l'accessibilità ferroviaria di Malpensa, quella stradale verso la Valtellina, l'asse della Pedemontana, le nuove linee della metropolitana di Milano e Brescia, la riqualificazione della Paullese e il potenziamento del sistema ferroviario del Gottardo, i lavori sulla Brebemi e il completamento stradale del Corridoio 5. Un interesse mafioso giustificato dall'enorme mole di denaro impiegato, ben 16 miliardi di euro nel triennio 2008-2011. La Dia ha anche spiegato che nello stesso periodo sono state estromesse dagli appalti pubblici 128 imprese “a rischio mafia”, con 38 provvedimenti interdittivi “tipici” e 90 “atipici”. Solo nei primi due mesi del 2012 le aziende escluse sono state 7, al ritmo di una ogni 9 giorni.

Mafie e non solo. Le ultime inchieste condotte in questa regione, infatti, offrono uno spaccato inquietante del fenomeno corruttivo legato al business del cemento, come quella già ricordata che nel novembre del 2010 ha portato alle dimissioni della giunta comunale di Desio, in provincia di Monza, per presunte infiltrazioni della 'ndrangheta nella gestione della cosa pubblica. Si tratta di una delle conseguenze dell'inchiesta chiamata “Infinito”, che ha “toccato” direttamente alcuni importanti esponenti politici locali, come l'ex presidente del consiglio comunale, un ex consigliere e un ex assessore. Secondo i magistrati, in questo Comune la 'ndrangheta avrebbe messo le tende, piegando l'azione pubblica ai propri affari, soprattutto dettando le regole nel settore urbanistico, dove si è cementificato fino all'inverosimile (come si è detto in premessa): ricompensando gli amministratori con tangenti, ovviamente. Le indagini ancora in corso e i processi ancora nelle loro fasi iniziali, obbligano a una doverosa cautela a garanzia degli indagati, ma sta di fatto che negli ultimi mesi l'azione degli investigatori si è accelerata, le risultate investigative si sono accumulate in maniera esponenziale e i progetti urbanistici da passare al vaglio sono diventati tanti, forse troppi. Molto recentemente, tra la fine del 2011 e l'inizio del nuovo anno, alcune indagini hanno colpito altri importanti personaggi politici lombardi: prima, nel novembre 2011, l'arresto dell'ex vice presidente del Consiglio Regionale per una mazzetta da 100 mila euro (rimesso in libertà lo scorso

26 febbraio, dopo 86 giorni di carcere), poi, nel gennaio scorso, gli arresti per l'ex assessore regionale (nei confronti del quale pesa come un macigno l'ombra della 'ndrangheta nella sua scalata politica) e per il vice presidente della provincia di Monza e Brianza, per alcune vicende urbanistiche relative ai comuni di Desio e Giussano, e su alcuni lavori affidati all'ente regionale Irealp (Istituto di ricerca per l'ecologia e l'economia applicate alle aree alpine). Ancora a novembre, la Procura di Milano ha sequestrato le carte relative all'appalto dell'ospedale San Paolo: milioni di euro che gli investigatori sospettano siano finiti nelle mani della 'ndrangheta, per una indagine per associazione a delinquere di tipo mafioso ancora lungi dall'essere conclusa.

A settembre finisce ai domiciliari il sindaco di Arese, insieme a un consigliere comunale di Lainate e tre manager: le accuse sono quelle di corruzione, truffa aggravata, turbativa d'asta ed emissione di fatture false. Qualche mese prima, a luglio, in un'altra inchiesta, il Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Milano ha eseguito due ordinanze di custodia cautelare nei confronti di un ex assessore regionale e di un imprenditore valtellinese: ai due è stata contestata l'ipotesi di corruzione legata ad appalti per la costruzione di stand fieristici in occasione della Borsa Internazionale del Turismo. Nel mese di maggio 2011 è stata la volta dell'ex sindaco del comune di Cassano D'Adda, in piena provincia di Milano, arrestato insieme un ex assessore e un ex consigliere comunale, per tangenti pagate da alcuni imprenditori della zona in cambio di specifiche varianti al Piano regolatore generale (Prg) e per ottenere ritocchi mirati al Piano di governo del territorio (Pgt) in fase di stesura. Gli accertamenti fatti dagli investigatori, facilitati anche dalle ammissioni di alcuni degli indagati, hanno consentito di accertare che tra il 2008 e il 2009 sarebbero state versate tangenti per oltre 800 mila euro e promesse somme che ammontano a circa 3 milioni e mezzo di euro. Si tratta di una indagine che già lo scorso dicembre aveva portato le Fiamme gialle a setacciare gli uffici del Comune, le abitazioni di alcuni amministratori locali e le sedi di alcune società, iscrivendo nel registro degli indagati una dozzina di persone, fra cui altri politici e amministratori locali. Le accuse sono corruzione e concussione.

Risale al mese di marzo 2011, invece, l'arresto del sindaco di Buccinasco (scarcerato tre mesi dopo), insieme all'assessore ai lavori pubblici e un consigliere comunale e altre 3 persone, per presunte tangenti legate agli appalti per alcuni lavori pubblici. Le accuse a vario titolo sono corruzione e falso in atto pubblico; gli episodi di corruzione contestati riguardano gare d'appalto nel settore dell'edilizia pubblica e contratti di forniture di servizi e in particolare la concessione di terreni al fine di realizzare ipermercati. Il gip che ha firmato l'ordinanza di custodia cautelare a carico del sindaco parla di un «atteggiamento tra talune delle forze politiche insediate nel comune di Buccinasco» per fare «privato mercimonio» della funzione pubblica, asservendola «agli esclusivi interessi privati», con la compiacenza di «privati imprenditori». A metà dicembre 2011 è iniziato il processo, con rito ordinario, dove il Comune si è costituito parte civile.

Si è concluso, invece, nel mese di ottobre 2011, ancora a Milano, il processo di primo grado sulle irregolarità nell'aggiudicazione delle gare d'appalto per alcuni lavori stradali, tra cui quelli per corso Como e corso Garibaldi, "cuore" della movida meneghina: 32 condanne, due ad attuali funzionari del Comune di Milano, e 2 assoluzioni. I giudici della X sezione penale del Tribunale hanno inflitto condanne da un minimo di 4 mesi a un massimo di 1 anno per turbativa d'asta. Tra i condannati c'è anche un imprenditore a capo di una azienda finita sotto indagine in merito alle bonifiche di Santa Giulia. La stessa azienda che lo scorso 22 febbraio si è vista sequestrare dalla Guardia di finanza sette camion, insieme all'intera area dell'ex Dogana di Segrate dove c'era un cantiere per costruire un centro commerciale: provvedimento necessario dopo che i finanziari hanno ripreso con le telecamere i camion in questione seppellire rifiuti speciali nello stesso cantiere, in un'area di circa 15 mila metri quadrati. Tra le tonnellate di rifiuti speciali, precisano gli inquirenti, anche enormi quantità di nerofumo (sostanza altamente tossica per l'ambiente e l'uomo), oli minerali e fresato d'asfalto.

Un quadro, quello lombardo, che diventa ancora più fosco se si prende in considerazione la presenza, pervasiva, delle mafie. Presenza evidenziata dalle ultime indagini della Direzione distrettuale antimafia, che hanno fotografato una realtà assai più inquinata di quanto non si pensasse

finora. Un livello di penetrazione mafiosa allarmante, resasi ancora più forte dalla mancata resistenza, spesso addirittura con il conclamato appoggio, di vasti settori economici lombardi. È stata la stessa Ilda Bocassini, uno dei magistrati più impegnati su questo fronte, a lanciare pubblicamente la denuncia di non avere avuto durante le indagini antimafia parallele e concomitanti “Crimine” e “Infinito”, alcun aiuto dagli imprenditori locali, inclini a trarre profitto dalla presenza dei clan piuttosto che denunciarne la presenza.

Presenza mafiosa che dalle inchieste risulta qui farsi eminentemente affaristica, provando a muoversi sotto silenzio, muovendo montagne di denaro, anche in contante. Secondo l'ultima Relazione della Dia (relativa al primo semestre 2011), «gli esiti investigativi delle indagini condotte in Lombardia confermano che la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata calabrese si realizza nella regione attraverso un tasso di violenza marginale, preferendo, invece, l'incessante ricerca di latenti forme di partecipazione e accordo con settori della politica locale, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione». La situazione ideale, spiegano gli investigatori, affinché si concretizzino «veri e propri sistemi criminali localizzati, nei quali gli aspetti corruttivi si pongono in modo progressivamente funzionale alla conquista illecita di spazi di mercato e all'infiltrazione nell'economia sana». Le recenti inchieste antimafia “Infinito” e “Crimine”, dipanatesi tra Calabria e Lombardia e condotte in collaborazione tra le Procure di Milano e Reggio Calabria, hanno dimostrato il livello preoccupante di pervasività criminale, concluse nel luglio del 2010 con oltre 300 arresti. La prima, ad esempio, come recita la Relazione 2011 della Dna, «ha testimoniato della presenza e della capillare diffusione nell'area lombarda, certamente a far tempo dagli anni 80, della Ndrangheta, attuata per mezzo di strutture organizzative, i *locali* o *le locali*. Qui, insomma, le ‘drine sono talmente radicate da avere strutture somiglianti a quelle delle terre d'origine». «Il *locale* – spiega la Dna – è la struttura territoriale di base nel quale una o più ‘ndrine organizzano la loro attività; allo stato ne sono stati accertati 16, sparsi in diversi comuni della Brianza, del Comasco, del pavese e del milanese. I “*locali*” lombardi ripetono ciascuno individualmente i caratteri del sodalizio mafioso originario, sono e si sentono ‘Ndrangheta, operano sempre in autonomia sul territorio lombardo con metodo mafioso, sono sovrani sulla loro porzione di territorio ma dialogano tra loro attraverso le strutture della provincia Lombardia, *La Lombardia* è infatti una autonoma struttura di coordinamento a livello intermedio».

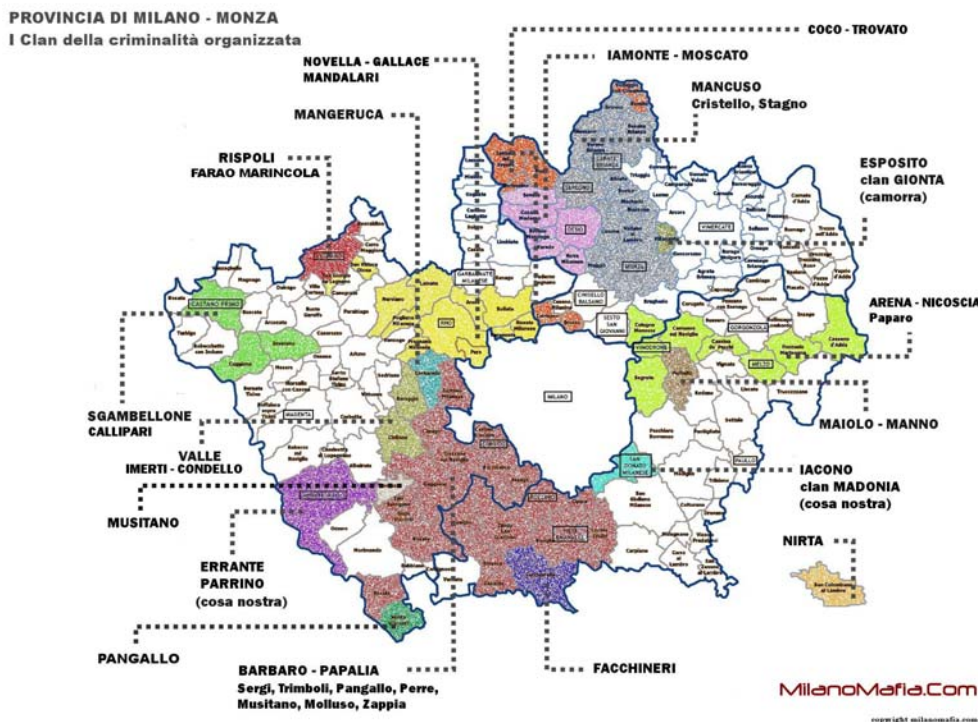
Intanto a metà novembre dell'anno scorso sono arrivate anche le prime condanne per 110 imputati, con rito abbreviato, nell'ambito del processo “Infinito”. Condanne che hanno confermato nella sostanza l'impianto accusatorio degli investigatori sull'esistenza di una vera e propria *cupola* lombarda – definita *Lombardia* – fatta di almeno 15 “locali” sparsi tra la provincia di Milano, Como, Pavia, Lecco e Monza. Colui che viene definito al vertice di questa struttura in Lombardia è stato condannato a 12 anni di carcere. Si tratta del personaggio che sarebbe stato eletto proprio nell'ormai proverbiale riunione tra i capi cosca filmata dagli investigatori il 31 ottobre 2009 nel centro “Falcone-Borsellino” di Paderno Dugnano, a due passi da Milano. Pene più pesanti per altri 4 boss, compresi i capi della “locale” di Pioltello e di Milano. Alla lettura della sentenza i condannati hanno inveito contro i giudici e contro i loro stessi avvocati.

La sentenza, dunque, riconosce appieno l'associazione mafiosa in Lombardia, un risultato di straordinaria importanza ottenuto – come ha sottolineato la stessa Ilda Bocassini – grazie «alla piena collaborazione tra i magistrati di Milano e Reggio Calabria». Riconoscendo all'organizzazione mafiosa una enorme capacità di inserimento nel mondo imprenditoriale lombardo, in primis nel settore edile e del movimento terra, in quello della Sanità pubblica insieme ad «una serie di iniziative di carattere elettorale» attraverso le quali i boss puntavano ad entrare nel mondo della politica «sia a livello locale che a livello regionale». Condannato a dodici anni anche il boss Salvatore Strangio, protagonista, secondo i magistrati, di una colossale scalata societaria nell'azienda Perego Strade, una delle più importati in Lombardia nel settore edilizio. Secondo la sentenza, questi «acquisiva per conto della ‘ndrangheta, in particolare delle ‘ndrine di Platì e Natile di Careri, la gestione e comunque il controllo delle attività economiche della Perego Strade Srl, poi divenuta Perego General Contractor, una delle maggiori società operanti in Lombardia nel settore

del movimento terra, garantendo con la propria presenza la equa spartizione dei lavori tra le 'ndrine calabresi e le corrispondenti locali della Lombardia». Secondo le parole che lo stesso Strangio utilizza nel corso di una conversazione telefonica intercettata, la Perego «ha la funzione di mantenere 150 famiglie calabresi». Le condanne ottenute in primo grado hanno spinto la stessa Dda milanese a sottolineare come «ormai nel territorio lombardo non solo di infiltrazioni si deve parlare ma di una vera e propria *colonizzazione* da parte della criminalità di tipo organizzato mafioso nel tessuto socio – politico – economico della regione».

In Lombardia, dunque, per le organizzazioni criminali è molto più conveniente occuparsi di imprenditoria, infiltrandosi nell'economia legale in campo immobiliare, nell'edilizia, nel commercio, nella grande distribuzione, nell'erogazione del credito, nella ristorazione, nell'energia e nei settori turistico - alberghiero, dei giochi e delle scommesse, piuttosto che dedicarsi alle tradizionali attività illecite. In tale contesto, spiegano i magistrati, «le potenzialità delle organizzazioni mafiose si sono alimentate, accresciute e arricchite, negli anni, di quelle indispensabili relazioni che l'Autorità giudiziaria milanese ha definito *capitale sociale* e senza le quali il fenomeno sarebbe rimasto sottotraccia e privo di ogni consenso. E' di tutta evidenza che per il raggiungimento di tali obiettivi le organizzazioni mafiose non possono prescindere dall'interazione con la Pubblica Amministrazione e la politica». I nomi dei clan fatti dai magistrati sono quelli che contano: Valle, De Stefano, Barbaro-Papalia, Arena, Bellocco, Iamonte, Morabito, Pesce, Mazzaferro, etc.

Scendendo più nel dettaglio territoriale, da decenni, così come raccontano alcuni collaboratori di giustizia e diverse sentenze, è attivo il "locale" di 'ndrangheta nello stesso capoluogo regionale, Milano. A capo del quale ci sarebbe tale Cosimo Barranca, anch'egli condannato a 14 anni di reclusione nell'inchiesta "Infinito" e membro della struttura *La Lombardia*. A Milano opera anche il clan Valle-Lampada, attivo soprattutto nel settore immobiliare. Appena fuori città ci sono poi i *locali* di Cormano, di Bresso, di Solaro, di Pioltello, di Corsico, di Rho, di Legnano, di Buccinasco.



La penetrazione mafiosa, soprattutto di origine calabrese, è da diversi anni denunciata dalla Direzione investigativa antimafia (Dia), che nell'ultima Relazione del 2010, citando espressamente le fasi salienti delle operazioni "Parco Sud" e "Cerberus" della Guardia di finanza di Milano, evidenziava il "forte interesse delle cosche verso l'edilizia". Le indagini citate dagli investigatori della Dia hanno consentito di individuare "nuove filiazioni delle 'ndrine Barbaro-Papalia di Platì, presenti nella zona Sud-Ovest del capoluogo lombardo, evidenziando ulteriormente la capacità militare e di assoggettamento ambientale". Sono così affiorati, proseguiva la Relazione, "i legami con imprenditori ed amministratori, realizzati dai nuovi vertici criminali, che hanno portato all'arresto del vicepresidente di una società per azioni, di un ex sindaco di Trezzano sul Naviglio, vertice pro tempore del consiglio di amministrazione di aziende pubbliche operanti nel settore della tutela e gestione delle risorse idriche dell'area milanese, nonché di un componente del Consiglio comunale e di un geometra dello stesso Comune".

In Lombardia non c'è solo la 'ndrangheta. Camorra e mafia siciliana si spartiscono fette di territorio, soprattutto i gelesi nell'area di Busto Arsizio e di Varese, *pizzicati* più volte dagli investigatori attivi, ancora una volta, nel ciclo del cemento.

1.4 Emilia Romagna

Una delle vicende di presunta corruzione che ha investito in pieno il comune di Parma la scorsa estate è quella che ha portato all'arresto di 11 persone, tra cui il comandante della polizia municipale, 3 dirigenti comunali e un investigatore privato. Si tratta dell'inchiesta denominata "Green money" su presunte tangenti per i lavori del verde pubblico. Gli indagati sono accusati di corruzione e reati contro la pubblica amministrazione. La Guardia di finanza nel corso della conferenza stampa ha parlato di un giro di soldi pubblici per mezzo milione di euro. E' stato lo stesso procuratore capo di Parma, Gerardo Laguardia, a dichiarare pubblicamente che «a Parma il fenomeno della corruzione è molto diffuso».

Sulle tracce di anomalie nell'attività dell'Amministrazione comunale, la procura di Parma ha messo sotto esame anche l'intero progetto di restauro dell'Ospedale vecchio, dove risultano indagati ben 11 assessori e un imprenditore. Al centro dell'indagine, la delibera del 27 maggio 2010 che affidava i lavori a una ditta in *project financing*. Le ipotesi di reato sono abuso di ufficio e violazione dell'articolo 170 del Codice Urbani sugli immobili di interesse storico e artistico. Un vero e proprio terremoto in Comune che, dopo le vibranti proteste della cittadinanza e di buona parte del mondo politico, ha spinto a fine settembre scorso il sindaco Pietro Vignali a rassegnare le dimissioni.

Se a Parma sulla corruzione ancora s'indaga e ogni conclusione è prematura, la presenza dei clan i Emilia Romagna è, invece, una realtà acquisita. Ne parla ampiamente la Relazione annuale della Direzione nazionale antimafia (2010), che descrive una consolidata presenza delle imprese mafiose negli appalti, nelle speculazioni immobiliari, nel traffico illegale di rifiuti. In provincia di Modena è stata appurata la presenza di alcune famiglie di Cosa nostra interessate alle gare per importanti appalti pubblici. Nello stesso territorio operano alcuni gruppi camorristici legati alla famiglia Schiavone, che per molti anni hanno protetto la latitanza di alcuni importanti ricercati. Molto forte è la presenza delle cosche calabresi nel reggiano, dove ci sono gli affiliati delle 'ndrine di Cutro e Isola Capo Rizzuto (Kr) in particolare riconducibili agli Arena – Dragone e ai Grande Aracri-Nicosia, nelle province di Parma e Piacenza e nell'area di Rimini sulla costiera romagnola. I campi di attività spaziano dal traffico di stupefacenti, all'usura, al racket delle estorsioni, alla gestione del gioco d'azzardo e dei locali notturni. Un giro d'affari che produce ingenti capitali illegali che poi debbono essere "lavati" attraverso investimenti redditizi, edilizia, attività di movimento terra e appalti.

Nella Relazione del 2011 i magistrati dell'Antimafia puntano l'attenzione soprattutto sulle attività dei clan nel settore immobiliare e del riciclaggio del denaro sporco, soprattutto ad opera della

‘ndrangheta e della camorra. Questa scelta strategica «si è imposta in quanto le organizzazioni di appartenenza, in particolare quella dei casalesi e quelle della ‘ndrangheta, restano radicate nei territori di origine, ma i loro affiliati si sono, nel tempo, spostati verso regioni non soltanto comode logisticamente, ma dove - per lo sviluppo economico che le contraddistingue - possono essere investiti i proventi illeciti accumulati con le attività delittuose svolte» In particolare, «la ‘ndrangheta e la camorra sono le organizzazioni criminali italiane che, oggi, più di ogni altra sono riuscite ad infiltrarsi in Regioni del Centro-Nord e segnatamente in Emilia Romagna e in Toscana».

Non mancano altre conferme. A novembre del 2010 la Prefettura di Reggio Emilia ha reso noto che, sulla scorta del lavoro di indagine delle Forze dell’ordine, ha negato il certificato antimafia a una decina di aziende operanti nel reggiano, molte di più se si considera che tra queste ci sono anche dei consorzi d’impresa. Le ditte in questione non potranno quindi partecipare a gare d’appalto, per alcune la misura ha significato l’interruzione di alcuni lavori affidati in subappalto. Nel mese di maggio 2011, la stessa Prefettura ha fermato due aziende reggiane impegnate in lavori in subappalto nel cantiere della nuova stazione. La misura antimafia, sebbene i titolari delle imprese edili non siano direttamente coinvolti in alcuna inchiesta, è stata giustificata con il sospetto che alcune parentele collocabili in ambienti di Cosa nostra gelese possano rendere permeabili alla criminalità i lavori del maxi appalto pubblico, che ammonta a 100 milioni di euro.

Come ha spiegato Giovanni Tizian in una inchiesta pubblicata da *La Repubblica* (5 marzo 2012), anche se non ci sono ancora chiare evidenze sul piano processuale, la presenza dei clan è comunque indiscutibile. «In provincia di Modena – spiega Tizian – la ‘ndrangheta porta il marchio del casato Longo-Versace originari di Polistena. Il capobastone è Vincenzo Longo, il referente in Emilia non è noto, ma si conosce il suo prestanome: Michele Fidale. A farsi spazio in provincia di Modena anche il clan degli Arena di Isola Capo Rizzuto guidati dai fratelli Fiore, un tempo domiciliati nel Reggiano, oggi all’assalto delle terre del Cavallino rampante. A Bologna e dintorni a farla da padroni sono gli uomini della ‘ndrina Mancuso. Sono imprenditori, che spaziano dalla cocaina all’autotrasporto. Con le loro ditte bolognesi hanno lavorato anche per Lidl Italia, e sono riusciti a depositare i “narcomilioni” a San Marino, il borgo offshore a portata di clan [...] A spartirsi il territorio del Bolognese partecipa anche la cosca dei Bellocco di Rosarno. Il capo Carmelo Bellocco fino al 2010 ha lavorato nel mercato ortofrutticolo di Bologna. Dove? Presso una ditta di un “compare”, poi arrestato insieme a lui».

Come si legge nelle relazioni della Direzione investigativa antimafia, la ‘ndrangheta e i clan campani sono le organizzazioni criminali più radicate. La prima è «tradizionalmente presente nel reggiano, e più recentemente nelle province di Parma e Piacenza ed in quella di Rimini (ove pure operano cellule di cosche crotonesi e reggine) con una strategia criminale tesa alla mimetizzazione nell’economia legale, a cominciare dal mercato edile ed immobiliare» (Relazione sul primo semestre 2011). La seconda, invece, scorrazza in mezza regione. La Dda di Bologna, ad esempio, nel marzo del 2009 ha sequestrato ad un imprenditore legato ai clan dei Casalesi ben 26 immobili, per un valore di sette milioni di euro, nell’ambito di una indagine della polizia tributaria della Finanza di Rimini. Secondo gli inquirenti, l’imprenditore ha ammesso di aver partecipato, attraverso imprese di Padova da lui usurate, alla costruzione dell’edificio che ospiterà la Questura di Rimini, oltre ad aver contribuito alla costruzione del villaggio Olimpico delle Olimpiadi invernali di Torino.

Mafie e non solo. Sotto la lente della magistratura anche i cantieri dell’Alta Velocità Milano-Bologna, per una inchiesta su presunte irregolarità nelle forniture di calcestruzzo fornito da impianti di betonaggio sparsi in tutte le regioni. Secondo le ipotesi degli inquirenti, la quantità di calcestruzzo fornito dagli impianti sarebbe di qualità difforme da quanto previsto dai capitolati d’appalto per opere pubbliche. Che significa, in poche parole, rischio reale per la stabilità strutturale delle opere, e quindi per l’incolumità pubblica.

Cosche mafiose presenti in Piemonte, Emilia Romagna e Liguria



Fonte: Stop'ndrangheta.it

1.5 Veneto

Una delle notizie che è rimbalzata sulle cronache giornalistiche di tutta Italia è stata quella che ha riguardato l'ordinanza di custodia cautelare (ai domiciliari) nei confronti dell'Amministratore delegato dell'Autostrada Venezia-Padova, ad opera della Guardia di finanza. L'inchiesta ruota attorno a un presunto sistema illegale di aggiudicazione dei lavori pubblici, attraverso un vasto apparato corruttivo. L'operazione – precisano gli inquirenti – costituisce la prosecuzione dell'indagine svolta nei mesi scorsi a carico dei vertici del settore edilizia della Provincia di Venezia, strettamente legati a un gruppo di imprenditori locali, che riuscivano perciò a farsi assegnare la quasi totalità dei lavori pubblici del Settore edilizia, da svolgere nella provincia, senza neppure dover ricorrere a pubbliche gare d'appalto.

Il sistema di assegnazione si basava, spiegano sempre gli inquirenti, sul "cottomo fiduciario", cioè la vecchia trattativa privata, in cui, per asserite ragioni d'urgenza, per l'importo dei lavori da svolgere o per altre motivazioni di comodo, veniva omessa la gara pubblica, facendo ricadere la scelta sistematicamente sull'imprenditore di riferimento. Il provvedimento restrittivo ha portato anche al sequestro preventivo di 170mila euro in conti correnti, funzionale alla confisca di valori equivalenti a quello che è stato definito il "prezzo" della corruzione. Al centro dell'inchiesta tre episodi in particolare: la ristrutturazione degli uffici del casello di Villabona e del Centro Servizi della Provincia di Venezia, per i quali sarebbero state pagate, rispettivamente tangenti per 40 e 15 mila euro; il rifacimento degli edifici della società Autostrada Venezia-Padova, per 60 mila euro versati in varie tranches; e in ultima, una parcella di oltre un milione di euro per una consulenza, dietro il pagamento di una tangente del 10% dell'importo. La parola adesso passa ai giudici.

La magistratura segue da tempo anche le tracce della presenza mafiosa in questa regione. Secondo la Direzione nazionale antimafia (Relazione 2011), a differenza di quanto si registra ad esempio Lombardia, in buona parte del Veneto ci sarebbe un sostanziale disinteresse della 'ndrangheta. Ciò a favore di «organizzazioni criminali di tipo mafioso diverse dalla calabrese, nell'ambito di quella che può definirsi una "strategia di delocalizzazione del crimine organizzato" che, per di più, sul piano

processuale, consente quella possibilità di configurare il delitto di cui all'art. 416 *bis* c.p. in zone diverse da quelle di origine dei sodalizi criminali, che prima aveva avuto difficoltà ad attecchire, col conseguente naufragio delle iniziative di diversi Uffici di Procura che avevano visto fallire i loro sforzi dinnanzi ai Tribunali o alle Corti». *Delocalizzazione* che nel Veneto, sostengono i magistrati, ha riguardato principalmente la camorra, con alcune pericolose proiezioni anche da parte delle famiglie legate a Cosa nostra siciliana. La stessa Relazione parla di una società legata a un soggetto «colpito in passato da ordinanza di custodia cautelare perché considerato uno dei prestanome del noto boss di Cosa Nostra, Provenzano Bernardo». Società che «nel settore dei lavori pubblici si rendeva aggiudicataria di alcune gare con percentuali di ribasso tali da eliminare ogni tipo di concorrenza (anche oltre il 45%). La polizia giudiziaria segnalava che da informazioni apprese dai concorrenti tali ribassi avrebbero portato alla chiusura dei contratti in perdita per l'azienda aggiudicataria. La percentuale di ribasso era, inoltre, tale da determinare in alcuni casi l'annullamento della gara per eccessivo ribasso. Contestualmente venivano effettuati numerosi acquisti di immobili in Treviso città e provincia. In particolare si accertava l'acquisto di immobili, in soli due anni, per un importo di oltre €1.500.000, a fronte di denunce dei redditi degli acquirenti del tutto sproporzionate agli investimenti effettuati». Una vicenda su cui sta indagando la Guardia di finanza con la Procura di Venezia e che riguarderebbe anche un'altra azienda: se i nomi fino sono stati top secret, di certo c'è solo che si occupano di edilizia.

L'allarme mafie è stato lanciato anche dal Prefetto di Venezia Domenico Cuttaia, durante un incontro al Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, che si è svolto lo scorso 28 febbraio. Un incontro diventato urgente a seguito di una serie di incendi nei cantieri e in alcuni depositi di rifiuti, che provverebbero, secondo gli investigatori, una recrudescenza delle attività mafiose.

2. Il mattone illegale al Nord

Quando non compaiono i boss, capita di imbattersi negli abusivi di professione, che anche al Nord Italia impastano cemento e sfregiano il territorio. Qui l'abusivismo edilizio assume caratteri più moderati rispetto al Sud, spesso s'incunea negli interstizi della legge, nelle zone d'ombra, stravolgendo gli strumenti urbanistici. Attività non per questo meno impattanti e pericolose per la stessa sicurezza dei cittadini. Dove all'incuria generale, all'inosservanza dei più elementari principi di rispetto dell'ambiente e delle sue fragilità, si sommano anche le attività di cementificazione criminali. Sono gli interventi repressivi delle forze dell'ordine a dare un'immagine di un abusivismo che al Nord si spalma a macchia di leopardo su tutto il territorio. Spaziando fra imponenti lottizzazioni illegali a più modesti aumenti di volumetrie in assenza di autorizzazioni. Come una fisarmonica, il fenomeno si gonfia e si restringe a seconda delle situazioni e dei soggetti coinvolti. In questo genere di abusivismo, comunque, sembrano muoversi meno le mafie, che preferiscono non dare troppo nell'occhio e concentrarsi a riciclare e a investire, e molto i piccoli e medi imprenditori a caccia di nuovi spazi da occupare. Tant'è che nessun rapporto investigativo o relazione della Direzione nazionale antimafia insiste sul nesso abusivismo-mafie. La strada preferita sembra essere un'altra: quella della speculazione immobiliare con il timbro della legalità, magari sfruttando complicità e connivenze nella politica e nelle amministrazioni locali. Qualche rapido cenno delle vicende più importanti registrate negli ultimi anni, regione per regione, può aiutare a comprendere meglio il fenomeno del mattone illegale al Nord.

2.1 Liguria

E' il tesoro delle aree costiere della Liguria a scatenare, in questa regione, gli appetiti dell'industria del cemento abusivo. E come accennato in premessa, neppure la recente alluvione sembra avere scoraggiato i più temerari. Il 29 febbraio scorso, in provincia di La Spezia il Corpo forestale dello Stato ha sequestrato un intero complesso immobiliare, commerciale e residenziale, in costruzione in località Romito Magra, nel comune di Arcola: un'area colpita dall'alluvione dello scorso 25 ottobre, a seguito della quale la Regione ha imposto il divieto assoluto di edificazione per prevenire altri disastri. Come hanno precisato i forestali, il sequestro preventivo del complesso è scattato in seguito alla verifica dell'illegittimità del titolo edilizio. Le autorizzazioni a costruire, infatti, erano state rilasciate dal Comune di Arcola il giorno successivo all'adozione e diramazione del provvedimento regionale restrittivo, dunque sono risultate nulle.

Una delle province più martoriate dall'abusivismo edilizio è quella di Savona. Qualche mese fa, il Corpo forestale dello Stato ha scoperto, in piena zona protetta nell'Altopiano delle Mònie, un immobile abusivo in fase di ultimazione ma già perfettamente abitabile e fornito anche di utenze. E, come hanno spiegato i forestali, questo non è che l'ultimo di una lunga serie di manufatti abusivi tirati su in assenza di qualsiasi titolo autorizzatorio, spesso in zone protette e soggette a rigidi vincoli paesaggistici, come le aree a ridosso di porti turistici. Esattamente un anno fa, ad esempio, la Procura della Repubblica di Savona ha ordinato alla Sezione navale della Guardia di finanza di sequestrare 4 mila metri quadrati per irregolarità edilizie commesse da una società che gestiva il rimessaggio di imbarcazioni al confine tra Noli e Spotorno. Nello stesso periodo e a poca distanza, invece, a Ceriale, i Carabinieri hanno bloccato una grossa operazione immobiliare nei pressi dell'Aurelia, contestando i reati di lottizzazione abusiva e falso a un tecnico del Comune e ai due titolari dell'impresa costruttrice. Un po' più verso l'interno, a Cisano sul Neva, sopra Albenga, ad aprile 2009 la Forestale ha sequestrato addirittura sei ville abusive ancora in corso di costruzione. Un mese prima, a Finale Ligure, i carabinieri del Noe di Genova avevano sequestrato un cantiere edile di 7 mila metri quadrati e del valore di 10 milioni di euro. Secondo le indagini della procura di Savona, l'ipotesi di reato è quella di aver edificato ben 259 box auto sotterranei, posti all'interno di un cantiere, in difformità a quanto sancito nel permesso di costruire rilasciato alla società committente.

Anche in provincia di La Spezia il cemento illegale fa i suoi danni da tempo. A Lerici, il Nucleo di polizia ambientale e forestale (Nipaf) ha sequestrato nel marzo del 2009 due manufatti abusivi ancora in costruzione. Gli agenti hanno scoperto che era in corso la ristrutturazione di un immobile già esistente, al posto del quale erano stati realizzati, senza nessun titolo edilizio, sei nuovi locali ad uso abitativo. L'area sulla quale insiste la costruzione è sottoposta a vincolo paesaggistico-ambientale ed idrogeologico, nonché insiste all'interno del Parco Naturale regionale di Montemarcello-Magra. Sempre a Lerici, alla fine dello stesso anno, è stata sequestrata dal Corpo forestale l'area cantiere all'interno di un esclusivo e ben noto stabilimento balneare dove erano già in corso i lavori di riqualificazione dell'area e di trasformazione delle esistenti cabine in suite alberghiere. Lavori iniziati nonostante l'inefficacia dei titoli edilizi abilitanti. L'esclusiva spiaggia rientra in un'area di particolare pregio ambientale (Sic), nota per essere frequentata da personaggi della cultura, dello spettacolo e dello sport. Nei giorni precedenti erano state le stesse associazioni ambientaliste a denunciare che le opere edilizie dovevano essere autorizzate anche dal Parco di Montemarcello Magra, in quanto area Sic.

2.2 Piemonte

Sono stati diversi i casi di abusivismo edilizio riscontrati in questa regione negli ultimi anni. Ad ottobre del 2009 i forestali hanno sequestrato ben 5 ville bifamiliari in fase di costruzione nella zona

residenziale di Canelli (Asti). Avrebbero avuto una volumetria maggiore del 60% rispetto ai permessi. L'anno prima, a dicembre, sempre il Corpo Forestale sequestrava un complesso immobiliare nel comune di Pragelo (Torino) in Alta Valle Chisone, composto da 43 palazzine con 258 unità abitative come residenza turistica, un parcheggio e un parco giochi: valore complessivo 35 milioni di euro. Sequestro che seguiva quello attuato nella metà del mese di novembre riguardante un'altra struttura alberghiera e *residence* composto da 101 camere, 104 chalet residenziali, tre ristoranti, una piscina, un cinema e palestre: valore di circa 130 milioni di euro. Anche in questo caso i reati contestati hanno riguardato l'abuso d'ufficio, il disastro doloso ed altri reati ambientali e urbanistici, conseguenti alla realizzazione dell'insediamento immobiliare in un'area di conoide attiva ad altissimo rischio idrogeologico per la presenza di un corso d'acqua alpino, il Rio Comberaut. Gli immobili ricadevano, infatti, all'interno di un'area qualificata dal Piano di assetto idrogeologico come "Aree di conoidi attivi o potenzialmente attivi non protette da opere di difesa e sistemazione a monte con pericolosità molto elevata". Nella vicenda sono risultate indagate 5 persone: un tecnico comunale, due liberi professionisti e i legali rappresentanti di due società immobiliari che hanno realizzato il complesso. Le indagini sono state condotte dalla Procura della Repubblica di Pinerolo.

Nel mese di novembre 2008, invece, erano stati sequestrati dal Corpo Forestale dello Stato un palazzo di otto piani e un complesso commerciale in costruzione nel pieno centro di Novi Ligure, provincia di Alessandria. L'area in oggetto si estendeva su una superficie di 5 mila metri quadrati, per un valore che superava i 10 milioni di euro. In totale sono stati notificati 6 avvisi di garanzia a funzionari pubblici e imprenditori ed eseguite numerose perquisizioni di uffici pubblici e abitazioni private. Le imputazioni erano state di abuso d'ufficio e concorso in falsità ideologica per aver favorito imprenditori per la costruzione del palazzo, attraverso farraginose modifiche e varianti al Piano regolatore. Nella stessa inchiesta risultavano indagate altre tre persone per gestione illecita di rifiuti ed abuso d'ufficio.

In questa regione non mancano nemmeno le cave abusive. Agli inizi del mese di ottobre 2008, gli uomini del Corpo Forestale hanno denunciato alla Procura di Pinerolo il direttore dei lavori di una cava abusiva in Val di Pellice, in un'area di 1.000 metri quadri sottoposta a vincolo idrogeologico.

2.3 Lombardia

L'abusivismo edilizio si concentra principalmente alle porte di Milano, in aree residenziali, per questo molto ambite per fare cassa. A Rho, ad esempio, nell'estate del 2009 la Polizia locale, insieme ai carabinieri, sequestra 3 case abusive; qualche mese dopo lo stesso accade a Senago, dove sono vengono scoperti diversi immobili illegali su un'area di 200 metri quadrati.

In pieno centro a Milano, invece, 2 funzionari pubblici sono stati denunciati (ottobre 2009) per aver favorito procedure autorizzatorie riguardanti il parcheggio in zona Sant'Ambrogio; due mesi dopo, la Guardia di finanza ha arrestato un consigliere comunale per tangenti in cambio di favori su autorizzazioni edilizie.

Anche qui la gestione delle cave è spesso materia di attività repressive. Una delle vicende più importanti degli ultimi anni è quella che ha riguardato una vecchia cava di Lonate Pozzolo, in provincia di Varese, estesa su circa 30 mila metri quadrati, sequestrata dalla polizia giudiziaria coordinata dalla Procura di Busto Arsizio. Da qui sono partiti i tir che hanno trasportato la sabbia e la ghiaia utilizzate per la realizzazione della Boffalora-Malpensa, una delle controvverse direttrici autostradali sorte negli ultimi anni in Lombardia. A peggiorare ulteriormente il quadro, gli inquirenti hanno scoperto che la cava serviva anche per occultare rifiuti particolarmente pericolosi, che hanno finito per riempire quasi completamente la stessa cava, oltre a essere stati interrati sotto la strada ormai in disuso. Secondo quanto emerso dall'inchiesta, da questa cava sarebbero stati asportati abusivamente almeno 450 mila metri cubi di materiale in 2 anni, ovvero quanto ne riescono a trasportare 82 mila camion. Gli scavi effettuati nell'area del Parco Regionale della Valle

del Ticino hanno superato in estensione i limiti della concessione, in profondità sono addirittura arrivati a lambire la falda acquifera. L'illecito è stato quindi realizzato non solo in termini di quantità di materiale prelevato ma anche effettuando gli scavi in aree tutelate dalla legge. Per gli inquirenti, i profitti sono stati enormi, nell'ordine di milioni di euro. A quelli ricavati dalla vendita del materiale estratto abusivamente si sarebbero aggiunte le somme di denaro ricevute per lo smaltimento illecito dei rifiuti. Le escavazioni illegali hanno toccato la falda acquifera da cui si alimentano i comuni della zona. Le analisi effettuate nella cava hanno, infatti, riscontrato la presenza di ingenti quantitativi di rifiuti tossici, contenenti in particolare nichel, cloro, idrocarburi. A cavare illegalmente una lista numerosa di aziende locali. Tra la fine del 2010 e il 2011 sono arrivati i primi decreti penali di condanna del Gip (convinto della bontà del materiale probatorio), per una decina di imputati, ad ammende che si aggirano intorno ai 600 mila euro, contro i quali hanno fatto opposizione gli stessi condannati. Adesso il fascicolo è ritornato alla procura di Gallarate, dove si sta svolgendo il processo penale di primo grado.

2.4 Emilia Romagna

Le ultime vicende di rilievo segnalate in materia di abusivismo edilizio risalgono, in questa regione agli anni 2008-2009. Nel mese di agosto 2008, a Ferrara, nell'ambito di una inchiesta sulle *mazzette* in comune, il Gip del Tribunale Piera Tassoni ha ordinato la sospensione dal lavoro per due mesi di un funzionario del comune, in servizio allo Sportello unico per l'edilizia. L'attività investigativa portata avanti dalla Procura e dal Reparto operativo dei carabinieri, durata più di un anno, ha coinvolto altri quattro impiegati che, secondo gli inquirenti, venivano pagati per velocizzare le procedure riguardanti il rilascio delle pratiche edilizie, concessioni e autorizzazioni a costruire. Nell'ottobre dello stesso anno, gli uomini del Corpo Forestale hanno scovato in mezzo alla vegetazione anche un fabbricato completamente abusivo, tirato su in una zona sismica e sottoposta a vincolo ambientale.

Nell'estate del 2009, invece, le forze dell'ordine hanno scoperto sui colli bolognesi un vasto abuso edilizio su un'area di circa 4 mila metri quadrati non edificabile e in gran parte ricadente su terreno demaniale: 2 le persone denunciate. Nello stesso periodo, a Forlì, gli inquirenti hanno scoperto che una stalla in contrada Meldola era stata trasformata illegalmente in tre appartamenti con ogni confort: denunciati il proprietario e il progettista.

2.5 Veneto

Si è aperto esattamente due anni fa il processo per presunte lottizzazioni abusive a Peschiera del Garda, provincia di Verona. Si tratta di un'inchiesta condotta dalla procura veronese, nata da un esposto presentato da Legambiente nel 2006, che segnalava l'insistenza di lottizzazioni abusive di ampie dimensioni che avrebbero creato enormi danni al territorio, evidenziando altresì il mancato controllo da parte degli enti pubblici. Avviate le indagini, nel 2008 erano state poste sotto sequestro due lottizzazioni. La prima riguardava il complesso turistico "i Borghi del Garda Resort Village", che, stando all'accusa, avrebbe mutato l'originaria destinazione d'uso alberghiero realizzando un megacomplex formato da 375 unità abitative, oltre a ristoranti, piscine, campi da tennis, negozi; la struttura turistica è stata costruita su decine di ettari di terreno che si affacciano sulla sponda veronese del lago di Garda: un posto incantevole per appartamenti poi venduti a italiani, tedeschi, francesi, austriaci, inglesi, svedesi e svizzeri. La seconda lottizzazione sequestrata, ancora in costruzione, riguardava un complesso turistico in località Bassana a Peschiera del Garda, di proprietà della stessa società che ha realizzato la prima. Si tratta di un centinaio gli appartamenti già terminati e di altri 120 ancora in costruzione, per un valore dichiarato dall'impresa pari a circa 70

milioni di euro. Nel processo in corso, la cui sentenza dovrebbe arrivare in questi giorni, il Pm ha chiesto la condanna dei 13 imputati per un totale di 18 anni e mezzo di reclusione.

Venendo ai nostri giorni, e rimanendo in provincia di Verona, nell'ottobre del 2011, dopo un'accurata mappatura satellitare, la polizia locale ha sequestrato un intero cantiere sulle colline di Avesa, denunciando tre persone per abuso edilizio in zona tutelata da vincolo paesaggistico. Dalle foto aeree è emerso che una serra-magazzino era in fase di trasformazione in un complesso di tre villette con ingressi indipendenti, piano mansardato e predisposizioni varie per i servizi.

L'aspetto più rilevante dei fenomeni d'illegalità connessi al ciclo del cemento è sicuramente quello delle escavazioni abusive di sabbia. Il 16 giugno 2010 il Tribunale di Padova ha condannato in primo grado gli undici imputati accusati di escavazione abusiva nei fiumi Po, Brenta e Adige, per complessivi quarantotto anni e nove mesi di reclusione. Si tratta di una sentenza che arriva a coronamento di una delle principali inchieste contro i ladri di sabbia nel Po: l'operazione "Acheronte", condotta dal Corpo forestale dello Stato a partire dal 2003. Inoltre, ed è una positiva novità, il collegio giudicante ha condannato gli imputati anche al risarcimento di 300 mila euro al Wwf e 60 mila a Legambiente Veneto, che si erano entrambi costituite parte civile nel processo.

3. Le proposte

Lo scenario che emerge da questo dossier richiede una forte e immediata assunzione di responsabilità. Intorno allo scellerato consumo di suolo, ambientalmente insostenibile, si gioca in nel Nord del nostro Paese una partita per molti aspetti decisiva. E' in queste regioni che le mafie stanno sempre più concentrando il loro "volume di fuoco" in termini di riciclaggio di capitali illeciti. Ed è sempre in queste regioni che cercano di ricostruire quel tessuto economico ed imprenditoriale che è stato oggetto negli ultimi anni di significative attività giudiziarie nei territori di tradizionale radicamento. Non solo: come dimostrano i dati e le vicende sintetizzate in questo dossier, sempre nel Nord Italia alle trasformazioni urbanistiche e alle attività speculative che hanno per oggetto il consumo di suolo, così come al ciclo degli appalti, sono strettamente connessi gravi fenomeni corruttivi nella pubblica amministrazione. Proprio la saldatura, già emersa in diverse indagini giudiziarie, tra interessi dei clan e corruzione rappresenta un pericolo gravissimo per le istituzioni, a cominciare dalle amministrazioni comunali. Il virus mafioso, come è successo storicamente nelle regioni del Sud, finisce per avvelenare la democrazia, trasformando i luoghi di rappresentanza politica e di governo del territorio in centri di potere asserviti agli interessi di pochi. Non può non inquietare quanto è già successo nei Comuni di Bordighera e Ventimiglia ma sarebbe un grave errore circoscrivere il fenomeno a quanto è già emerso.

La reazione, come già accennato, deve essere forte e immediata. E non deve riguardare, ovviamente, soltanto le regioni del Nord. Serve una maggiore consapevolezza, nella politica e nell'imprenditoria, della gravità dei fenomeni in atto e una maggiore attenzione da parte di tutti (cittadini e associazioni comprese). Così come è fondamentale avviare una nuova stagione nel mercato dell'edilizia, che faccia leva su meccanismi di trasparenza, legalità, efficienza e sostenibilità ambientale, costruendo intorno allo "Stop al consumo di suolo" l'occasione di una vera e propria riconversione ecologica di un settore che sta soffrendo una crisi strutturale, da cui non è pensabile uscire con le ricette di sempre. Lo stesso discorso vale per le opere pubbliche e per gli appalti: la stessa scarsità di risorse disponibili richiede una scelta netta delle vere priorità su cui orientare la spesa, come gli interventi indispensabili per la difesa del suolo dal dissesto idrogeologico, garantendo procedure trasparenti e verificabili nell'assegnazione dei lavori ed efficaci sistemi di monitoraggio durante la loro esecuzione. Ma per giocare una partita così complessa è indispensabile mettere mano anche a un sistema di prevenzione e repressione di questi fenomeni criminali più efficiente di quello oggi in vigore. Si tratta di rafforzare l'azione svolta dalle forze dell'ordine e dalla magistratura soprattutto per quanto riguarda il sequestro e la confisca delle imprese e delle ricchezze accumulate dai clan oltre la "linea Gotica". E si deve dare quanto prima

corso a quelle riforme da più parti invocate in materia di lotta alla corruzione e all'illegalità ambientale, sempre più strettamente connesse, a Nord come nel resto del Paese, con la diffusione della criminalità organizzata. Per queste ragioni Legambiente rilancia tre proposte specifiche, su cui forte è stato l'impegno comune con Libera in questi anni:

- a) l'approvazione da parte del Parlamento di un vero ed efficace sistema sanzionatorio contro la corruzione, a cominciare dalla ratifica della convenzione di Strasburgo del 1999 che prevede l'introduzione nel nostro codice di delitti come il traffico di influenze illecite, la corruzione tra privati, l'autoriciclaggio;
- b) l'introduzione nel Codice penale di quei delitti contro l'ambiente, sollecitati dalla direttiva 2008/99/CE, che rappresentano uno strumento indispensabile contro i fenomeni di aggressione illegale al territorio e alle risorse naturali;
- c) la definizione di un vero e proprio Piano nazionale di lotta all'abusivismo edilizio, che individui di concerto con le Regioni e gli enti locali tutti gli strumenti utili (dal controllo del territorio agli abbattimenti di immobili costruiti illegalmente) per stroncare una piaga che affligge ormai da troppo tempo il nostro Paese.